

FRANCO SERPA

Senex Corycius di Pascoli

La familiarità di Pascoli con la lingua latina risale alle sue passioni infantili di lettore (per misera che fosse allora la sua vita), ai buoni studi nel collegio degli Scolopi di Urbino (1862-71, poi 1873 per l'ultimo anno di liceo), dove fu allievo dei padri Francesco Donati, detto frate Cecco, Geronte Cei e Giuseppe Giacoletti, latinista allora celebre («Quel poco di latino che so, l'ho appreso dai padri Scolopi di Urbino», disse lui), ai suoi studi, precoci e mai interrotti, dei poeti antichi, anche dei greci, dai quali il geniale ragazzo trasse per la sua fantasia creativa tutto quanto poteva. E possiamo dire che quel che di nitido e di essenziale è nell'emotività delle maggiori tra le sue poesie italiane, anche in quelle con temi lontani dal mondo antico, ha la sua radice nell'educazione classica del poeta: dalla quale, naturalmente, nacque in lui anche l'impulso a poetare in latino.

Ma i *carmina* di Pascoli non furono l'occupazione erudita di un umanista attardato o di uno studioso di provincia (nell'Ottocento erano ancora numerosi), né vollero mai essere un documento di dignità accademica o un ampliamento artificiale dei suoi sentimenti e dei mezzi espressivi. Furono, al contrario, un'esigenza delle sue energie interiori e l'effetto del bisogno di sentire vivo, tra noi, un mondo remoto e venerato, di cui Pascoli si credeva parte. Anche da quel mondo, come dal suo mondo presente e quotidiano, egli sentiva arrivare echi di voci e di pianti, che non avevano trovato le loro parole poetiche. Dare corpo a quegli echi e suono alle voci di vittime, di schiavi, di bimbi, di animali dell'universo perduto, fu questa l'intenzione emotiva e sentimentale e poi anche etica del Pascoli poeta in latino: la stessa intenzione con cui egli ascoltava le voci del mondo vicino.

Della nostra poesia moderna sono parte irrinunciabile la forza delicata, gli analitici sguardi, le visioni, l'attenzione realistica e insieme magica agli oggetti, insomma la grandezza, di *Myrica*, dei *Canti di Castelvecchio*, dei *Poemetti*, e in parte dei *Conviviali*. E se in genere nei versi italiani degli ultimi anni (dal 1904 circa) riconosciamo, col dovuto rispetto, una progressiva debolezza di immaginazioni, un'ufficialità celebrativa, un deludente manierismo di tecniche, nei suoi carmi latini, invece, la maturazione dei pensieri, la prontezza delle emozioni, lo slancio patetico, e perciò rischioso, alla solidarietà emotiva con i deboli e i sofferenti, e soprattutto l'originalissimo lavoro linguistico (in Pascoli, in qualunque lingua egli scriva, i mezzi sono così esperti da sembrare talvolta trucco ed esibizione o fini e non mezzi) seguono un processo di espansione e di consolidamento, fino all'ultimo capolavoro, che è forse il più bello di tutti i *carmina*, uscito postumo, *Thallusa*. Per questo Pascoli 'umanista' non solo è poeta ben superiore a tutti gli altri poeti in latino del Sei, Sette e Ottocento (seco-

li in cui i talenti eruditi non mancarono certo), ma vince, forse, i grandi dell'Umanesimo (e questo disse d'Annunzio nella lode celeberrima a Pascoli)¹.

Pascoli, infatti, ed egli soltanto, non ha ripetuto temi antichi e, viceversa, non ha trasferito nella lingua dei padri casi autobiografici o vicende e figure contemporanee (lo ha fatto solo in un gruppetto di epigrammi graziosi e trascurabili), né ha inteso rendere moderne le attitudini del latino, ma lo ha 'costretto', vorremmo dire, ad appropriarsi immagini, fantasie, sofferenze, creature viventi che esso aveva ignorato. Dunque, nella lingua che aveva assegnato a se stessa un destino universale, lingua di fatti eroici, di pensieri solenni, di figure forti, e che fu anche tale da dar forme solide e decise ai moti dell'amore, dell'ira e della beffa, il nuovo poeta, anche mettendo in scena i personaggi celebri e i mutamenti della storia, ha diretto la luce della poesia su comprimari modesti e oscuri, su coloro che negli scritti dei grandi hanno avuto solo un nome, e ha donato loro un carattere e un destino: come ha saputo darlo al pianto e al sorriso dei bambini e ai suoni festosi o afflitti degli animali. Non soltanto. Nella 'nuova' poesia latina Pascoli ha accolto momenti ignoti, parole dimesse, gesti cordiali di quei grandi poeti che egli venerava, per amarli di più, per sottrarre alla celebrazione millenaria il significato autentico della loro vita e per poter far vivere a noi con loro e tra loro un'esistenza lontana dalla luce della fama. Ecco, tutto ciò che non era destinato alla storia o che non era degno del suo favore, ciò che per Pascoli era semplicemente 'la realtà' umana, degli spiriti massimi e delle anime oscure, egli l'ha fatto contenuto sentimentale e morale dei suoi versi in latino.

Che sulla qualità e saldezza delle sue conoscenze linguistiche e tecnico-poetiche non ci fosse da discutere, lo prova il numero delle sue vittorie alla competizione internazionale di Amsterdam, il *certamen Hoeyffianum*. Pascoli partecipò al concorso 30 volte, vinse 13 medaglie d'oro (il primo premio, il cui valore pecuniario soccorse spesso alle sue ristrettezze), per 15 volte ebbe la *magna laus*: insomma fu primo o tra i primi 28 volte su 30. Era un 'poeta latino' schietto, internazionalmente famoso e, come ho detto, ammirato. Sì che nel concorso del 1912 uno dei giudici, durante la discussione per assegnare la medaglia d'oro al poema scelto fra trentadue (tutti anonimi, come imponeva la norma rigorosa del *certamen*: nell'ultima cernita ne erano restati in gara due, un *Solatiolum* e un altro poema intitolato *Thallusa*), allorché si giunse a leggere il verso 180, ora celeberrimo, di *Thallusa (Flet Thallusa canens, aequae memor immemor aequae)*, quel giudice, J. J. Hartman, esclamò: «Ma questo è Pascoli!». E rischiò che fosse escluso dalla gara il poema che egli lodava e che poi vinse. Il poeta, ormai molto malato, seppe della vittoria (1 aprile 1912), ma non poté godere della pubblicazione del suo capolavoro. Morì una settimana dopo, il 6 aprile, e il fascico-

¹ Sui caratteri particolari e originali del latino di Pascoli e sulla questione del bilinguismo poetico rimando all'ultima edizione (358 pagine) del libro di Alfonso Traina, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Bologna 2006, che ha ricca bibliografia e, presentati e discussi, tutti gli aggiornamenti bibliografici. Tracce delle analisi di Traina ci sono anche in questo mio contributo.

lo uscì ad Amsterdam con il frontespizio segnato a lutto e con il titolo *Thallusa / Joannis Pascoli / dum corriguntur plagulae, eheu, nobis adempti*.

Il poemetto sul ‘vecchio di Còrico’ concorse ad Amsterdam nel 1902 (l'intitolazione per il concorso era *Cilix*) e ottenne non l'oro ma solo la *magna laus* al terzo posto (e rimase inedito). Esso non è tra i lavori perfetti, è, a tratti, sentimentale, episodico, non sicuro nel modo di ordinare i momenti del racconto e di concludere (non però nelle ultime parole del vecchio). Non che a *Thallusa* esso è inferiore ad altri poemi, al *Moretum*, per esempio, o allo splendido *Sosii fratres, bibliopolae*. La relativa incertezza del tono poetico viene dalla presenza del Virgilio pascoliano, che è troppo spesso una trasfigurazione sentimentale, qui e anche altrove²; e viene anche dall'impressione che siano preordinate le opposizioni simboliche sulle quali si costruisce il poema e con cui il poeta vuole darci una spiegazione del mondo, letterato – agricoltore, agricoltore – pirata, poeta – pirata, pace – guerra, le principali.

L'occasione al poema è venuta a Pascoli da un celebre passo delle *Georgiche*, in cui Virgilio ci dà il ricordo di un paradisiaco angolo di naturale felicità, protetto e curato da un vecchio esotico e solitario, il ‘vecchio di Còrico’, appunto (*Georgiche* IV, vv. 116-148). Il vecchio mezzo contadino e mezzo mago, figura umana indimenticabile, è l'unico vero ‘personaggio’ di tutto il poema. Né la specialità dell'episodio finisce qui, perché questo nel poema è il solo caso in cui Virgilio parla di sé come persona («se io non fossi giunto al termine, forse canterei l'arte dei giardini [...]», *namque memini [...] Corycium vidisse senem [...]*, «infatti io ricordo di aver incontrato un vecchio di Còrico [...]).

Il quadro incantato del povero lavoratore tenace e del suo piccolo orto, asciutto ma ricolmo di ogni erba e di ogni fiore, interrompe, a sorpresa, la lunga esposizione dell'apicoltura, quasi Virgilio abbia sentito il dovere dell'omaggio. Non è finzione poetica, come qualcuno ha sospettato³, è un ricordo autentico, pieno di verità e di umana solidarietà, anche se certo vi opera un'intenzione simbolica e didattica. Ma soprattutto c'è nel brano ammirevole una forza evocativa, una solennità misteriosa e semplice, e c'è il segno sereno della venerazione che Virgilio aveva provato per quel nascosto sovrano della natura.

Gli aspetti quotidiani dell'incontro tra Virgilio e il vecchio agricoltore restano nell'ombra. Perché il poeta si è trovato laggiù, presso Taranto? Chi era il laborioso ‘coricio’? Hanno parlato tra loro l'uomo famoso e il povero ignoto? Virgilio non ci dice nulla.

Alle domande della nostra realistica curiosità risponde Pascoli con la sua invenzione: e opera qui come fa sempre negli altri suoi poemetti latini a contenuto classico, ricostruendo, con competenza e familiarità ammirevoli, i contorni grandi e minuti dei fatti antichi, a noi noti solo per i loro protagonisti e nell'essenziale.

² Non credo che Marino Barchiesi 1954? sarebbe stato d'accordo con questo giudizio (si veda, infatti, ciò che pensa del rapporto creativo Pascoli/Virgilio a p. 596 del suo bel commento al *Senex Corycius*).

³ Anche recentemente Thomas 1988, II *ad loc.*

L'inizio è efficacemente immediato (vv. 1-2):

Unam vidit apem cum secum diceret aeger
 Vergilius: 'Sic ista tepet tibi bruma, Tarentum?
 'Un'ape solitaria vede deluso tra sé mormorando
 Virgilio: 'Così, o Taranto, tu addolcisci l'inverno?'

Unam... aeger, una sola! ... ed egli è deluso, irritato⁴, infreddolito, è Virgilio!, ed è anche infermo (*aeger* ha contenuto semantico ricco). Dalle antiche notizie biografiche noi sappiamo che Virgilio era di fragile costituzione e che era timido e schivo. La delicatezza fisica e psicologica di quel genio Pascoli è solito ricordarla con un patetismo non sempre opportuno, ma qui l'immagine è perfetta perché è asciutta: Virgilio è scontento (e stanco, forse) ed è anche ironico: è tutta qui la celebrata mitezza delle terre di Taranto in inverno? Che consigli mi danno gli amici!

Le *Georgiche* sono quasi finite, manca l'ultimo libro, quello dei *caelestia dona* delle api. In un inverno crudelmente rigido Virgilio ha lasciato la sua Napoli e ha cercato più a sud un po' di tepore. Ma perché a Taranto? Ha dato ascolto all'amico Orazio, che, desideroso di pace, in un malinconico *carmen*⁵ ha esaltato la dolcezza del paesaggio e del clima di Taranto. Invece proprio in quell'inverno, in cui a Virgilio, stanco, vengono meno le forze della fantasia, a Taranto fa freddo, soffia un vento spietato, il fiume gela. E il tempo stringe, Ottaviano Cesare sta tornando vittorioso dall'Oriente, il gran dono delle *Georgiche* deve essere pronto.

*Tandem vidit apem!*⁶ (v. 33). La creaturina non ha freddo e tranquillamente si acconcia, come se fosse primavera. «Dove è la tua primavera?» le chiede Virgilio: l'ape lo ascolta e lo guida volando in un giardino riparato e nascosto, dove tutto fiorisce e sorride. Lì è primavera, è l'angolo beato della quiete e della poesia, le cui laboriose abitatrici volanti tra i fiori, le api, riconoscono Virgilio⁷.

⁴ Non mi fermo, neppure in seguito, a commentare l'espressività delle invenzioni foniche nel ricco latino di Pascoli, qui la malinconia degli omoteleuti in *-m* nel primo verso e la secca sequenza di *-t-* nel secondo.

⁵ *Carmi* II 6 (la celebre ode a Settimio, «*Septimi, Gadis aditure mecum [...]*», ai vv. 9-24 («[...] *Ille terrarum mihi praeter omnes / angelus ridet [...], ver ubi longum tepidasque praebet / Iuppiter brumas [...]*»). E anni dopo Orazio scriverà a Mecenate (*Epistole* I 7) dicendogli che a Roma egli preferisce la solitudine di Tivoli o la pace di Taranto (v. 45, «*sed vacuum Tibur placet aut imbelles Tarentum*»).

⁶ Mi sembra che i traduttori, almeno per quel che ho trovato, non colgano il nesso, di racconto e di senso, di questo v. 33 col v. 1. Il significato qui non è l'italiano «finalmente vide un'ape», come tutti scrivono, bensì «finalmente vide quell'ape», quella con cui si inizia il racconto, di cui il poeta stupisce, che interrompe le sue lamentele e che gli cambia l'umore: è l'arrivo inatteso della speranza e della poesia (delle api). È vero però che la parentesi biografica e descrittiva dei vv. 6-32 è troppo lunga e che la ripresa di *vidit apem* a tanta distanza perde effetto.

⁷ Due anni prima nel *Moretum* (v. 114 e ss., *illum sed rus agnovit [...]*) Pascoli aveva espresso anche con maggior realismo e, direi, con efficacia maggiore il legame spirituale tra Virgilio e le creature natu-

Il miracolo continua. Nel rigoglioso giardinetto taglia, sostiene, ripara le sue verdure e i fiori un vecchio con un falchetto, un re canuto o un antico dio agreste che provvede a tutto. *Hic immortalē sustentat melle senectam*, questi nutre col miele la sua vecchiaia immortale. Chi, Saturno o il contadino che Virgilio ammira in silenzio? Poi Virgilio si allontana, ma il narratore non ce lo dice: per buona ragione di poesia spesso il realista Pascoli fa cadere i particolari minuti del racconto.

Ma lì ritorna *parvo post tempore* e al *vetulus*, al vecchietto del giardino, rivolge la parola ripetendo un suo emistichio: *Fortunate senex*, come aveva detto nelle *Bucoliche*. Si avvia un dialogo stentato, il poeta è prudente, il vecchio diffidente: a ogni domanda gentile risponde con una sola parola. Sono versi ammirevoli, i più veri e perfetti del poema (insieme a quelli dell'addio, di carattere diverso): e quando il contadino scioglie un po' la sua riluttanza, è anche amabilmente rustico di espressione (v. 70, *Hoc habeo curare thymum*, Ho da badare al mio timo, con sintassi colloquiale). Sarebbe necessaria l'analisi particolareggiata, verso per verso, di questo brano finissimo del primo colloquio, fatto di cautele, accortezze, silenzi, brevi cordialità, abbandoni. E quanto espressivo è il verbo *consector* del v. 72: il poeta insiste, insegua il vecchio, lo incalza, insomma lo infastidisce perfino! Ma la sorridente benevolenza di Virgilio ha già quietato la ruvidezza del contadino, *tacita victus dulcedine*.

Anche io, dice Virgilio, curo le api, ho avuto un gregge, ora mi dedico alla campagna. Sono le sue poesie, le *Bucoliche* e le *Georgiche*, il lavoro che crea una realtà più vera della realtà: Virgilio è pastore, è contadino. Il vecchio non ci crede, resta in silenzio.

At nutu negitare senex.. 'Mihi crede: sed istinc
praediolum procul est'. 'Non his tu finibus ortus?'
'Mantua me genuit. Te vero?' 'Corycus', 'An mons,
unde croci triti fert aurea fila phasellus?'
Ille nihil: scrobibus pinos committit: at horret
surculus in manibus, velut huic adflaverit aura.

*Il vecchio fa no con il capo. 'Credimi: solo
che il poderetto è lontano'. 'Non sei di questo paese?'*
'Nacqui a Mantova. E tu?' 'A Còrico', 'Non è quel monte,
da dove il vascello ci porta i fili del croco tritato?'
*Non risponde: affida i pinetti alle buche: trema
tra le sue mani il virgulto, come toccato dal vento.* (vv. 76-81).

Il colloquio quasi si scalda nelle domande familiari: ma a troppa familiarità, però, le domande non devono giungere. Sul paese lontano il vecchio non risponde e torna al suo operoso silenzio. Tra le sue mani le pianticelle sembrano vive, anch'egli, come il poeta, è un dato-

rali. Ma in questo verso del *Senex* è splendida l'immagine del poeta che spia tra il graticcio e delle api che di là da quello lo vedono e gli fanno festa.

⁸ L'elenco delle esperienze e osservazioni che il poeta fa e trascrive (numerose le allusioni di Pascoli a passi virgiliani) è un'altra interruzione colta, ma manierata e troppo estesa (vv. 96-120).

re di vita. Tutto in quel silenzio freme, alita, vola, canta. Sereno, Virgilio ammira. Di nuovo la natura gli parla ed egli può riportare nei versi le voci che prima, nel freddo, erano mute.

Bene florens hortus olebat
areolaeque levi mussabant undique bombo.
Ipse pugillares citreos deprompsit, et illum
pangebatur ceris omni de flore susurrum.

*Di tanti fiori profumava il giardino
e bisbigliavano tutte le aiuole con lieve ronzio.
Virgilio trasse le tavolette di cedro ed ecco
che sulla cera tracciava da tanti fiori il sussurro.* (vv. 83-86).

Quali versi sta scrivendo Virgilio per il quarto libro delle *Georgiche*? Forse il miracoloso verso 109 (*invitent croceis halantes floribus horti*, cinque parole ricolme di colore e profumo), perché poco dopo egli stesso recita ad alta voce il v. 112, che sembra appena creato. E così anche il brusco contadino ignaro riconosce nel poeta un fratello (e pensa: *rusticus est facie*, la sua faccia è di campagnolo) ma gli sembra anche un dio: come egli stesso era apparso divino a Virgilio nel loro primo incontro.

Tra i due taciturni nasce l'amicizia, Virgilio ogni giorno visita il luogo ameno, guarda, impara, scrive⁸.

Spectabat mare caeruleum de vertice collis
mente Cilix tota. Prope falx et marra iacebant.

*Dalla cima del colle fissava con l'anima il mare
azzurro il Cilice. Giacevano a terra la falce e la marra.* (vv. 121-122).

Dal mare che il Cilice guarda con prepotente passione (ha abbandonato a terra i suoi attrezzi di lavoro) giunge a Virgilio la necessità del congedo. Mecenate richiama a Roma il fuggitivo, tutti aspettano le *Georgiche*, poi c'è, e Virgilio comprende, un impegno anche maggiore. Il poeta sa che con la sua fantasia dovrà traversare un simbolico mare di eroici viaggi, di pene, di guerre, di morti. Cerca l'amico contadino (sappiamo ora che i vicini lo chiamano 'il lupo', v. 138), e lo trova lassù, che fissa attonito il mare.

'Ipse ego vela, Cilix, iubeor nunc pandere'. 'Felix!'
horti respondet cultor. Miratur et addit
Vergilius: 'Quid? Tu linquas hunc iussus agellum?'
Ille autem subito: 'Veteri me redde paroni!'⁹
Quam laeto mihi terra urbesque agrisque recedent!
Tu laudas flores: florent mihi sidera caeli,
aureoli quorum calyces de nocte dehiscunt.
Tuque et aves et apes: resonant mihi dulce rudentes.

⁹ Per il ricalco variato di Orazio (*Epistole* I 7,95) in questo emistichio, si veda Traina 2006, 173. Inoltre a p. 161 una fine analisi dell'incantamento del Cilice per il mare.

O felix iuvenis, velo ventoque fereris!
 [...]

Demisit lacrimas, nihil insuper addere passus,
 amplexuque senex tenuit pirata poetam.
'Ho l'ordine, Cilice, di spiegare le vele'. 'Beato!'
risponde il giardiniere. Virgilio stupisce e aggiunge:
'Come? Per un ordine tu lasceresti il tuo campo?'
E quello all'istante: 'Ridammi all'antica mia barca!
Con che gioia vedrei scomparire spiagge, città, e campi!
Tu canti i fiori: a me fioriscono in cielo le stelle,
che nella notte aprono i loro calici d'oro.
Tu le tue api, gli uccelli: a me stride bene la fune.
Uomo beato, te rapiranno una vela ed il vento!
 [...]

Pianse, a questo non poté aggiungere altro,
e in un abbraccio strinse il vecchio pirata il poeta. (vv. 166-180).

Finalmente sappiamo chi è il re dei giardini, il mago della primavera: è un misero confinato, un pirata prigioniero, che per tutta la vita ha sognato il mare da cui è stato allontanato con la forza. Dunque, dopo i burberi silenzi del primo incontro l'avventuriero di un tempo aveva saputo parlare di sé al nuovo, anzi all'unico amico: e forse, chino sulle zolle, tra una fatica e l'altra, gli aveva narrato del suo paese lontano e del mare.

Ora, nel momento dell'addio Virgilio vede e comprende che l'unico desiderio del vecchio laborioso è la libertà davanti all'orizzonte, nel regno dei venti (*Nil vita est nisi quam salvam tibi reddidit Auster!*, Non c'è vita se non quella che l'Austro ti dona, v. 176). Pascoli conosceva come pochi altri poeti moderni il nostro, di tutti noi, inappagabile desiderio di vita autentica e piena. Nel dolore di questo ultimo incontro tra il poeta della natura, destinato al grande viaggio, e il bandito dei mari, destinato alla terra, egli ha espresso lo sconforto della rassegnazione con intensa malinconia. Dopo la quale ci suona secco e quasi scortese l'ultimo pensiero di Virgilio in partenza¹⁰.

¹⁰ Anche se la poesia latina di Pascoli non è diventata una presenza sicura della nostra cultura generale, neppure tra i letterati ammiratori della sua poesia italiana, tra i filologi classici essa è stata da ben presto oggetto di interesse e di studio (per Gandiglio, Pistelli, Valgimigli, Pasquali, Pighi e poi Paratore, Marino Barchiesi, citando solo i maggiori). Dal 1955 (*Hapax pascoliani*, in «Convivium» XXIII) a oggi (dunque, per oltre mezzo secolo!) animatore e guida degli studi su Pascoli 'latino' è stato Alfonso Traina, la cui produzione sul tema è foltissima e autorevole (ne ho fatto cenno prima, nella n.1). Sulla strada da lui aperta e instancabilmente battuta si sono avviati felicemente i filologi delle due, o quasi tre, generazioni successive, il più giovane tra i quali, Stefano Zivec, laureatosi all'Università di Trieste nel 2005 (*Il congedo del poeta. Analisi di Ultima linea di Pascoli*), ha già prodotto due buoni saggi, Zivec 2006, 94-104 e Zivec 2007.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Barchiesi 1954²

M.Barchiesi, in Giovanni Pascoli, *Poesie latine*, a cura di M.Valgimigli, Milano 1954?

Thomas 1988

Virgil, *Georgics*, edited by R.F.Thomas, 2 voll., Cambridge 1988.

Traina 2006

A.Traina, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Bologna 2006 (III ed. riv. e aggiornata / con la collaborazione di P.Paradisi).

Traina 1955

A.Traina, *Hapax pascoliani*, «Convivium» XXIII (1955), 682-688.

Zivec 2006

S.Zivec, *Ultima linea, 1906-2006*, « Semicerchio», XXXV (2006), 94-104.

Zivec 2007

S.Zivec, *Virgilio rusticus vates e il bilinguismo di Pascoli*, in «CentoPagine» I, 2007. (<http://www.units.it/musacamena/centopagine07.php>).